

Emergenza povertà: le risposte della politica

Alfredo Bazoli

Uno dei lasciti più pesanti nel nostro Paese, ma non solo, di questa lunghissima fase di declino economico, che data da almeno 15 anni ma che ha assunto la fisionomia di una vera e propria recessione dal 2008, è l'aumento vertiginoso della condizione di povertà e delle disuguaglianze.

I dati che si succedono, anno dopo anno, certificano questa situazione, che sta assumendo proporzioni sempre più preoccupanti.

Oggi si stima che in Italia vivano in condizione di povertà assoluta, ovvero non abbiano la capacità di spesa per garantirsi standard di vita minimamente accettabili, oltre 4 milioni e mezzo di persone, il 7,6% dei residenti.

Una percentuale che si è sostanzialmente raddoppiata dal 2007 ad oggi. Se si allarga lo sguardo, e si ricomprendono nella valutazione le persone che vivono appena sopra quella soglia, versando in una condizione di povertà relativa, la percentuale arriva alla stupefacente cifra del 21,3%.

Il che vale a dire che in Italia più di un residente ogni 5 si trova in condizioni di deprivazione materiale grave o media.

Se poi si cerca nelle pieghe dei dati, si scopre che la fascia di popolazione che oggi soffre di più e che ha visto crescere in modo più consistente in questi anni la presenza di condizioni di povertà è quella dei minori, con persone in età compresa tra 0 e 17

anni, che oggi vede il 10,9% in situazione di povertà assoluta e il 20,2% in situazione di povertà relativa, per un totale così di circa un terzo dei minori residenti in Italia (31,1%) in condizione di conclamata difficoltà e disagio economico.

Una vera e propria ipoteca messa sul futuro del nostro Paese.

Di contro, per gli over 65 questa percentuale è andata progressivamente e paradossalmente riducendosi in questi anni di crisi, e oggi tra gli anziani la quota che si trova in povertà assoluta o relativa non supera il 12,7%.

Sono numeri ufficiali che di per sé danno la misura della diffusione delle difficoltà e dell'emergenza della condizione minorile.

Tutto ciò in un contesto che vede oramai da tanti anni un marcato aumento delle disuguaglianze nella produzione e distribuzione dei redditi. Secondo un rapporto dell'Ocse l'Italia, tra tutti quelli monitorati, è il Paese nel quale questa disparità è aumentata di più, con un misuratore (l'indice di Gini) che è passato da 0,40 nel 1990 a 0,51 nel 2010.

Ora, non vi è dubbio che vi è una stretta correlazione tra crescita economica e livelli di povertà, testimoniato dal fatto che i livelli più bassi degli ultimi 10 anni coincidono proprio con l'ultima fase di relativa e modesta espansione economica del Paese.

Non solo, ma è altrettanto vero che, storicamente, è quasi esclusivamente nei momenti di crescita che è stato

possibile trovare risorse da destinare a politiche inclusive e di riduzione delle marginalità sociali.

Il che giustifica l'impostazione di questo Governo, il cui principale obiettivo da perseguire, con tutta la capacità, tenacia, efficacia e ostinazione di cui si sia capaci, è quello di riavviare il motore di una economia inceppata da troppi anni, di ritrovare il percorso di una crescita economica robusta e sostenibile, condizione senza la quale è impensabile poter affrontare e risolvere in modo strutturale anche le condizioni di disagio sociale diffuso, così come pensare di estendere condizioni di benessere a chi oggi ne è stato escluso.

E tuttavia quei numeri che ricordavo in esordio impongono alla politica uno sforzo in più.

Non ci si può limitare a sostenere e cercare la crescita, ma occorre fare il possibile perché l'uscita dalla recessione non consolidi o addirittura alimenti, ma anzi contribuisca a ridurre, le crescenti disuguaglianze.

È abbastanza indicativo, sotto questo profilo, quanto avvenuto negli Stati Uniti, che sotto la presidenza di Obama, grazie alla forte iniezione di capitali pubblici nell'economia, è uscito in modo brillante dalla recessione, e da anni sta vivendo una espansione economica notevolissima, tanto che la disoccupazione è precipitata dai livelli record del 2008 a livelli fisiologici, i consumi sono tornati a livelli pre-crisi, la borsa macina record.

Ma non si è ridotta, anzi, si è diffusa

l'area del disagio e dell'insofferenza sociale, tanto da prendere la strada di una ribellione che ha trovato il suo simbolo in Donald Trump, personaggio quasi imbarazzante per i suoi messaggi e slogan semplificati e rozzi, e che pure ha sbancato alle urne, annichilendo il partito repubblicano e arrivando alla *nomination* per la Casa Bianca.

Un'insofferenza che in tutto l'occidente sta prendendo la forma di proposte politiche confuse e populiste, ma che rappresentano aree di disagio sempre più diffuse, classi medie impoverite ed escluse, forti sentimenti di risentimento verso una politica che non è stata in grado di arginare convenientemente questa deriva verso le disparità, l'iniquinà sociale, l'esclusione, la marginalità.

È dunque il tempo per la politica di farsi carico di questa deriva, di mettere al centro degli obiettivi di lungo termine – non solo la crescita sostenibile e diffusa, ma altresì qualche idea che traghetti società smarrite e incattivite verso approdi di maggiore coesione, solidarietà e inclusione sociale.

È da salutare con favore, allora, il tentativo del Governo italiano di battere un colpo in questa direzione, con un Disegno di legge delega, appena approvato in prima lettura alla Camera dei Deputati, secondo cui si istituisce una misura universale di contrasto alla povertà assoluta.

Il nostro Paese non solo è l'unico europeo, insieme alla Grecia, che non ha

una misura universale, ma dispone di politiche attive largamente inefficaci, come testimoniato dagli indicatori dei rischi di povertà dopo i trasferimenti pubblici, che dimostrano che l'Italia spende poco e male, non intercetta i bisogni, e ha dunque un *welfare* del tutto incapace a rispondere alle necessità in questo ambito.

Il disegno di legge fa propria la visione e la proposta suggerita dall'alleanza contro la povertà, l'insieme di enti e associazioni (tra cui Cgil Cisl Uil, Caritas, Acli, Arci, Sant'Egidio, Confcooperative, Save the Children) che per la prima volta, insieme, hanno studiato e presentato un progetto ambizioso e organico per combattere lo stato di povertà assoluta.

Un progetto che affida alla cooperazione tra stato, enti locali e terzo settore la gestione degli stati di difficoltà, che prevede non solo erogazioni monetarie di sostegno al reddito ma, parallelamente, la presa in carico dei soggetti da parte dei servizi sociali, l'avvio di percorsi di inserimento lavorativo, l'individuazione di servizi personalizzati di inclusione.

Secondo il Disegno di legge, che dovrà trovare compiuta attuazione mediante l'emanazione di appositi decreti delegati di dettaglio, dovrà essere adottato un Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, e si dovrà procedere ad una razionalizzazione e riordino della prestazioni esistenti. Le risorse destinate alla misura sono ancora limitate e certamente non esaustive.

Secondo l'alleanza contro la povertà a regime sarebbero infatti necessari 6 miliardi di Euro, il Governo al momento ne ha reperiti e stanziati 1,3. Per quanto non sufficienti si tratta comunque di fondi tutt'altro che trascurabili e che possono consentire di far partire la misura a partire dalle fasce più bisognose che il Governo aveva individuato, per me molto op-

portunamente visti i numeri citati in esordio, nelle famiglie con minori, e che invece la Camera in prima lettura ha esteso anche ai disoccupati con più di 55 anni.

Si tratta, come si capisce, di un progetto ambizioso e complesso, che costituisce la prima pietra sulla quale costruire un sistema di *welfare* più efficace ed efficiente.

